

Il Ritratto

Mara Venier
paladina «per caso»
del telespettatore

MARCELLA CIARNELLI

Una «conduttrice per caso» per sua stessa definizione, strizzando l'occhio al cinema e all'avventura eroica e involontaria di Dustin Hoffman. Lo stesso caso che ha portato la signora Mara Venier, in arte Venier, a smascherare la truffa in danno, su tutto, di uno dei miti dell'italiano medio: il telex. Mara, finalmente eroica davvero, questa volta si è tolta una bella soddisfazione. Alla faccia dell'aiutino. In un'ora all'onestà, elevato con la forza dell'improvvisazione, in diretta tv, nell'ora di massimo ascolto di una domenica sera che sembrava come tante. Ma non lo è stata per lei, per tutti. Dopo i mesi scorsi vissuti con l'incubo delle vicende giudiziarie conseguenza del sospetto che, in cambio di qualche sorriso in più, gli sponsor avessero versato nelle sue tasche (ma anche in quelle di Pippo Baudo e di Rosanna Lambertucci) un tot di milioni in nero e che per il momento l'hanno vista rinviata a giudizio, Mara, per caso ha recuperato la sua vera natura. Quella, ricorda Enrico Vaime «di una ragazza di provincia che quello che pensava, diceva». Non ci ha pensato su due volte, l'ha detta tutta, fino in fondo. Ha smascherato il funzionario furbone con il microfono in mano e il sorcio in bocca, e si è guadagnata tutta la simpatia dell'italiano che, si tratti di fagioli o di canzoni, nel quiz ci crede. Avrà fatto dimenticare anche la delusione a quanti hanno appreso solo qualche settimana fa che anche lei aveva ceduto al fascino dell'oro del Cavaliere e che da giugno, per sette miliardi e mezzo in tre anni, lavorerà negli studi Mediaset.



Era infuriata Mara, l'altra sera. Occhi lampeggianti e mani tra i capelli si intravedeva, dietro l'immagine statuarica di signora della domenica, la ragazzina spumeggiante e desiderosa di vivere che a sedici anni aveva lasciato Venezia per cercare fortuna a Roma dopo aver messo da parte il sogno abbastanza banale per una che frequenta la scuola ma fa anche l'estetista di fare, da grande, la parrucchiera ed ha il mito di Marlon Brando.

Ma la vita ha in serbo altro. Nel privato, innanzitutto. Visto che la sua vita si va ad incrociare con quella di Francesco Ferracini che diventerà il marito di una moglie-bambina e il padre dei suoi due figli: Elisabetta che, seguendo le orme di mamma, è già una star per giovanissimi grazie a *Solletico* e Paolo. Un matrimonio destinato a finire presto. A infrangersi, forse, contro quel misto di voglia di vivere, di esserci e, nello stesso tempo, di chiudersi in se stessa che ancora oggi sembra essere un segno distintivo di Mara Venier, segno zodiacale Bilancia.

Il matrimonio americano con Jerry Calà dura altrettanto poco. Il cinema ha fatto la sua comparsa nella vita di Mara anche se nessuna di quelle opere è destinata a restare nella storia. Tant'è che, per vivere, l'aspirante attrice continua a gestire un negozio di vestiti usati («stracci» li chiama Mara nella prefazione al suo libro *A tu per tu*) dalle parti di Campo dei Fiori «un pezzo di Roma che mi ha accolto e protetto negli anni difficili della mia giovinezza, quando sono arrivata da Venezia». La televisione, il suc-

cesso, quello vero, sono ancora lontani. Perché sarà proprio la televisione a segnare la svolta di una vita confusa, a volte sofferta, a dispetto di quanto il solare sorriso di Mara possa far sospettare. Incontri sbagliati, nel lavoro, nel privato.

Poi la svolta. Prima l'incontro che va a colmare le carenze affettive e che la vede ormai da più di dieci anni al fianco di Renzo Arbore con il quale, dopo una lunga riflessione (di lui), ormai divide anche la casa ma che di sporsarla non ne vuole sapere. Nonostante lei lo desideri molto, nonostante le insistenze anche pubbliche di don Mazzi. «Una decisione sua che io rispetto» ha detto una volta Mara. Con una punta di rimpianto.

E poi il successo nel lavoro. Una rivincita vivente per le quarantenni visto che lei è diventato un personaggio proprio intorno a quell'età. Grazie a scelte finalmente giuste che l'hanno vista lavorare con Vaime, con Red Ronnie e dal 1993 a *Domenica In*. Ci arrivò in sordina la bionda Mara, per caso, appunto. Avrebbe dovuto occuparsi solo di un piccolo gioco. Ma riuscì ad arginare quel ciclone di Luca Giurato, a trovarsi un suo spazio sempre più ampio, per poi conquistarsi la poltrona di conduttrice unica. Ruolo non facile, un cammino pieno di ostacoli, qualche gaffe. Polemiche come quella con l'Ordine dei giornalisti che le contestò le interviste fatte ai politici, specialmente dopo una particolarmente delicata di più di mezz'ora, fatta a Berlusconi.

E solo qualche settimana fa lo spot della trasmissione nel corso del Tg1 all'ora di colazione con indosso una maglietta dalla scritta esplicita *Vuoi dimagrire? Fai la cacca...*

LE MAGLIETTE sono una passione della signora Venier. Ne ha una vera collezione come di gilet (in questo accomunata al suo compagno di vita). Ma sono le une e gli altri nulla rispetto alla quantità di scarpe che possiede. A tacco basso per il tempo libero, alto per il lavoro e la sera, nei suoi armadi ce ne sono forse quante ne aveva Imelda Marcos. Accompagnano abiti preferibilmente chiari. Bianchi ma anche azzurri. Sempre corredati da gioielli veri o di bigiotteria in gran quantità. Una delle sue passioni è la cucina. Le sfide ai fornelli in casa Arbore-Venier sono all'ordine del giorno. Cucina veneta contro quella napoletana. Ma, tocco esotico, se Mara potesse togliersi il gusto di cenare con Sean Connery (che è una sua passione) probabilmente sceglierebbe la cucina giapponese. Non ha una grande attenzione per la linea anche se in palestra ci va regolarmente. Nessun massaggiatore a casa, agli attrezzi con le altre. Peccato che non sappia nuotare. Fobia per l'acqua? Di lei se ne conosce una sola. Quella per gli aerei. Li prende perché con la vita che sarebbe impossibile non salirci su ma qual è il che sta vicino: le unghie indelebili negli avambracci di chi le sta vicino. Curiosa coincidenza perché quell'eroe per caso lo diventava proprio grazie ad un aereo. Ma a lei è riuscito facendo volare in un lampo le illusioni di chi sperava di fare il colpaccio alle spalle dell'ignaro telespettatore. Ma, per caso, c'era Mara...

Il Reportage

BUENOS AIRES Evita, Gardel, i campioni locali del calcio e della Formula Uno. Le loro facce te le puoi comprare per cinque pesos alle edicole di Corrientes e Calle Florida. Ma c'è una faccia che la trovi qui e dappertutto nel mondo: te la puoi comprare, la foto di questo ragazzo, a New York e a Barcellona, rassicurante, identica a te stessa come big-mac mangiato in un Mc Donalds.

Ernesto Guevara, il «Che». A Buenos Aires per dire ragazzo dicono «Che» e Ernesto, nato a Rosario, era un ragazzo, - ma non era ancora il «Che» - aveva solo diciassette anni, quando, nel 1945, i *descamisados* di Perón, l'anno prima della sua elezione a presidente dell'Argentina si riunivano in gigantesche adunate a Plaza de Mayo per la liberazione del leader arrestato dai capi militari preoccupati per la crescita del suo potere. Dieci anni dopo, nel '55 quando a metà settembre i militari attuarono un golpe contro Perón, Ernesto Guevara ormai diventato il «Che» era in Messico. Un paio di mesi prima aveva commentato il primo tentativo di golpe preoccupato che i suoi familiari antiperonisti fossero coinvolti. «Spero che la cosa non sia così dura come la dipingono e che non ci sia nessuno dei nostri coinvolti in un pasticcio in cui non c'è più niente da fare».

Dopo la caduta di Perón, tuttavia, non si unisce alla gioia delle forze conservatrici. In una lettera alla zia Beatriz (riportata nella biografia di Paco Ignacio Taibo II, *Senza perdere la tenerezza*, appena uscita in Italia da Saggiatore) scrive: «Mi è spiaciuto un poco per la caduta di Perón. L'Argentina era una peccorella grigio pallido, però si distingueva dal mucchio; adesso avrà lo stesso colore delle sue venti perfette sorelle: si dirà messa con grande partecipazione di fedeli riconoscenti, la gente potrà finalmente rimettere la faccia al suo posto, i nordamericani investiranno grandi e benefici capitali nel paese: io, francamente, non so perché, rimpiango il colore della pecorella».

Il Che non era partito dall'Argentina sfuggendo al peronismo: così pur non essendogli simpatico Perón, continuò a rifiutare gli inviti a tornare. Secondo la versione di Taibo ancor meno di Perón, infatti, gli piacevano i suoi oppositori. Così se si fosse trovato a scegliere avrebbe preferito il populismo alle illusioni di una borghesia illuminista, quelle classi medie che costrinsero Perón a lasciare il posto di presidente e a andare in esilio. «Il Che non era un peronista, ma nemmeno antiperonista - commenta Taibo - Nella lettera alla zia gli rinfaccia quasi il golpe. Nel corso degli anni si collegherà al peronismo di sinistra attraverso la figura di William Cook, dirigente sindacale argentino, anche se i suoi piani per l'Argentina prescindono dal peronismo».

Il fatto che il «Che» non se ne andò dal paese perché perseguitato dal governo argentino è confermato anche dallo stesso Juan Perón che, dopo la sua morte, espresse un'opinione sorprendente, su questo «ragazzo con delle inquietudini», che rimaneva comunque «un uomo della nostra posizione». Questo giudizio che ritroviamo nelle memorie del generale uscite da poco in Argentina e raccolte a partire dal 1970 a Madrid da Tomás Eloy Martínez, (autore di *Santa Evita*, tradotto anche in Italia e de *La novela di Perón*), è contenuto nel capitolo, intitolato «I giovani idealisti», dove Perón narra del suo tentativo di organizzare, a partire dal 1945, la gioventù descamisada contro i rivoluzionari di estrema sinistra, universitari che non avevano un'estrazione popolare. Perón mette in relazione quello che accadde nel 1945, quando i giovani della Federazione universita-

L'Argentina sospesa tra un presente difficile e un passato che brucia recupera il mito di due dei suoi figli più popolari: Evita e il «Che»

Guevara

Il generale ricordava:
«Il Che un ribelle come noi»

DALL'INVIATA

ANTONELLA FIORI

ria di Buenos Aires protestarono violentemente davanti alla Camera del lavoro con quello che successe più tardi nel maggio '68 dove i francesi «avrebbero portato avanti le stesse idee, avrebbero usato le stesse parole, come la *società dei consumi deve morire e l'immaginazione al potere*».

Le parole di Perón su Guevara sono di apprezzamento per questo giovane, disertore del servizio militare, aiutato in questo dal governo, che «comprò una motocicletta e se ne andò in Cile»; uno che era soprattutto «un rivoluzionario come noi». Un'affiliazione, quella di Perón che Taibo commenta così: «Si tratta soprattutto di una mossa tattica. Nel momento in cui è sotto attacco da parte della destra, Perón fa questo elogio del Che per ingraziarsi l'ala sinistra del peronismo». Un parere che sembra confermato dal seguito delle memorie in cui Perón rivendica il fatto che il suo governo, al contrario di tutti gli altri non avrebbe mai perseguitato i comunisti, «che hanno comunque sempre potuto votare le loro liste».

L'Argentina che si riappropria di miti come Evita e il Che, riportandoli entrambi in un alveo nazionale-popolare, nella riscoperta di un passato esemplare rispetto alla corruzione del presente, è l'Argentina del film di Desanzo sulla moglie di Perón che ribalta l'interpretazione di Evita di Alan Parker, ma anche l'Argentina dei progetti cinematografici su Che Guevara, (ne sono stati annunciati dieci) a cominciare dal film che girerà Luis Puenzo, regista de «La storia ufficiale», (vincitore a Cannes nel 1985 e premio Oscar l'anno seguente) pellicola che racconta la storia di una famiglia dove la scoperta era un bambino adottato era il figlio di uno scomparso, si rivelò un tremendo atto di denuncia sulla realtà dei desaparecidos.

Un caso che ebbe reazioni fortissime in Argentina, un'Argentina che ancora adesso, da parte del suo governo tenta di far passare la tesi che quella dei desaparecidos fu una vicenda che interessava solo la pazzia di un gruppo ristretto di generali (in ogni caso mai processati e condannati) e non la malattia complessiva



di un unico corpo sociale. «Il risultato - dice Puenzo - è che oggi quando passa in tv *La storia ufficiale* risulta scioccante come allora. Questo significa che nessuno ha voluto domandarsi realmente quello che è successo, a quale modello economico sociale corrispondesse il disegno che è stato realizzato. Non c'è stato nessun tipo di riflessione e quindi è come se la memoria di quell'epoca fosse stata cancellata».

Ma fino a che punto un film può aiutare un popolo a prendere coscienza di un passato lontano? Il film di Puenzo su Guevara parte dall'idea di raccontare, in un'epoca di caduta dei valori della politica, di estremo pragmatismo e di esaltazione dell'efficienza, la storia dell'amicizia di due ragazzi degli anni cinquanta, che avevano valori completamente diversi da quelli di oggi e soprattutto avevano la speranza di credere in un mondo migliore. Il film che dovrebbe intitolarsi *Mambo-tango* (il primo era il ballo in voga in quel periodo, il secondo è la danza tradizionale argentina) ha una sceneggiatura basata sui diari paralleli scritti da Ernesto Guevara quando non era ancora il «Che» e da Alberto Granado, durante il

loro viaggio in Sudamerica dal dicembre del '51 al giugno '56 (diari pubblicati in Italia da Feltrinelli con il titolo *Latinoamericana*)

«Il film - dice il regista - si ferma volutamente alla gioventù di Ernesto. È la storia di due amici, nessuno dei quali pensa che diventerà famoso per qualcosa, che hanno uno sguardo molto simile sulle cose, che hanno gli stessi ideali pur avendo un temperamento completamente diverso. Uno di loro sarà un eroe, l'altro resterà un uomo comune».

Rispetto al periodo in cui girò *La storia ufficiale*, la situazione dell'Argentina per Puenzo non è molto cambiata. «Siamo a una tappa più evoluta di una stessa politica economica. Il nostro paese, coerentemente con quello che dice il nostro presidente, nel momento stesso in cui si avvicina al primo mondo, in realtà non fa che aumentarne la dipendenza. Dal punto di vista superficiale stiamo meglio: siamo una democrazia imperfetta ma comunque una democrazia. Insomma, non credo che ci possa essere il pericolo di un golpe militare ma solo perché in questo momento non è necessario. Il